

SUR

nuova serie

[46]

Juan Carlos Onetti

La vita breve

titolo originale: *La vida breve*

traduzione di Gina Maneri

© Eredi di Juan Carlos Onetti, 1950

per la postfazione: © Sandro Veronesi, 2021

© SUR, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2021

ISBN 978-88-6998-243-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Juan Carlos Onetti

La vita breve

traduzione di Gina Maneri

postfazione di Sandro Veronesi

a Norah Lange e Oliverio Girondo

...O something pernicious and dread!
Something far away from a puny and pious life!
Something unproved! Something in a trance!
Something escaped from the anchorage and driving free.

W.W.

Prima parte

1. Santa Rosa

«Che razza di mondo», ripeté la donna, come se imitasse qualcuno, o traducesse da un'altra lingua.

Io la sentivo attraverso la parete. Immaginai la sua bocca in movimento davanti all'alito di gelo e fermentazione del frigorifero o alla tenda di bambù marrone scuro che doveva starsene rigida tra la sera e la camera da letto, vedendo il disordine dei mobili appena arrivati. Ascoltai, distratto, le frasi intermittenti della donna, senza credere a ciò che diceva.

Quando la sua voce, i suoi passi, la vestaglietta da casa e le braccia robuste che le immaginavo passavano dalla cucina alla camera da letto, un uomo ripeteva monosillabi, annuendo, senza abbandonarsi del tutto allo scherno. Il calore che la donna fendeva si richiudeva alle sue spalle, colmava gli spazi vuoti e si posava greve in tutti gli appartamenti, nei vani delle scale, negli angoli del palazzo.

La donna andava e veniva dall'unica stanza dell'appartamento accanto, e io la ascoltavo dal bagno, in piedi, la testa china sotto la pioggia quasi silenziosa.

«Anche se mi si spezza il cuore, le giuro», disse la voce della donna, un po' cantilenante, il fiato che le si mozzava alla fine di ogni frase, come se un ostacolo tenace le impedisse ogni volta di confessare qualcosa. «Non andrò a pregarlo in ginocchio. Era quello che voleva, ora è accontentato. Ho anch'io il mio orgoglio. Anche se fa più male a me che a lui».

«Su, su», diceva conciliante l'uomo.

Ascoltai per qualche minuto il silenzio dell'appartamento al cui centro tintinnavano ora cubetti di ghiaccio che giravano nei bicchieri. L'uomo doveva essere in maniche di camicia, corpulento, mascella forte; lei faceva smorfie nervose, disperandosi per il sudore che le colava sul labbro e tra i seni. E io, dall'altra parte del sottile tramezzo, ero nudo, in piedi, coperto di gocce d'acqua, e le sentivo evaporare, senza decidermi a prendere l'asciugamano, mentre guardavo, oltre la porta, la camera in penombra dove il calore accumulato circondava il lenzuolo pulito sul letto. Pensai, deliberatamente ora, a Gertrudis: amata Gertrudis dalle lunghe gambe; Gertrudis con una vecchia cicatrice biancastra sul ventre; Gertrudis che sbatteva le palpebre, taciturna, e a volte ingoiava il rancore come saliva; Gertrudis con una rosellina d'oro appuntata sui vestiti della festa; Gertrudis, che sapevo a memoria.

Quando la voce della donna tornò pensai al compito di guardare senza disgusto la nuova cicatrice che Gertrudis avrebbe avuto sul seno, rotonda e complicata, con nervature di un rosso o di un rosa che il tempo avrebbe forse trasformato in una confusione pallida, del colore di quell'altra, sottile e piatta, agile come una firma, che Gertrudis

aveva sul ventre e che io avevo esplorato tante volte con la punta della lingua.

«Magari mi si spezzerà il cuore», disse la donna accanto, «e forse non sarò mai più la stessa. Quante volte Ricardo mi ha fatto piangere come una pazza, in questi tre anni. Ci sono tante cose che lei non sa. Non che stavolta mi abbia fatto niente di peggio del solito. Adesso però basta».

Doveva essere in cucina, china davanti al frigorifero, intenta a frugare, a rinfrescarsi il viso e il seno con l'aria gelata in cui ristagnavano odori vegetali, oleosi.

«Non ho intenzione di fare un solo passo, anche se mi si spezza il cuore. Può venire a pregarmi in ginocchio...»

«Non dica così», disse l'uomo. Aveva raggiunto, immagino, la porta della cucina senza far rumore, e con un braccio peloso appoggiato allo stipite e l'altro piegato per reggere il bicchiere stava probabilmente guardando dall'alto il corpo accovacciato della donna. «Non dica così. Tutti facciamo degli errori. Se lui, diciamo... Se Ricardo venisse a chiederle...»

«Non so cosa dirle, mi creda», confessò lei. «Ho sofferto tanto per quell'uomo! Ce ne facciamo un altro, che dice?»

Dovevano essere in cucina, perché sentii il ghiaccio cadere nel lavandino. Riaprii la doccia e mi lasciai massaggiare la schiena dall'acqua mentre pensavo a quel mattino, circa dieci ore prima, quando il medico aveva tagliato con cura, o con un taglio netto che non escludeva la cura, il seno sinistro di Gertrudis. Doveva aver sentito il bisturi vibrare nella mano, la lama passare dalla morbidezza del grasso a una durezza asciutta, compatta.

La donna sbuffò e scoppiò a ridere; alterata dallo scroscio della doccia, mi arrivò una frase: «Ne ho fin sopra i capelli degli uomini!» Si allontanò verso la camera da let-

to e batté una mano sulla portafinestra che dava sul balcone. «Ma insomma, quando arriva il temporale di Santa Rosa?»¹

«Dovrebbe essere oggi», disse l'uomo, senza seguirla, alzando la voce. «Non si preoccupi, entro stasera scoppia».

Mi resi conto allora che anch'io ci pensavo da una settimana, ricordai la speranza di un miracolo non meglio identificato che la primavera avrebbe fatto per me. Da ore sentivo un insetto ronzare, disorientato e furioso tra l'acqua della doccia e l'ultimo chiarore della finestrella. Mi scrollai come un cane, e guardai verso la penombra della stanza, dove pulsava il calore rinchiuso. Non avrei potuto scrivere il soggetto per il film di cui mi aveva parlato Stein finché non fossi riuscito a dimenticare quel seno tagliato, ora informe, appiattito sul tavolo operatorio come una medusa, offerto come una coppa. Non era possibile dimenticarlo, per quanto continuassi a ripetermi che da quel seno, da quella cosa, avevo giocato a poppare. Ero costretto ad aspettare, e la povertà con me. E tutti, nel giorno di Santa Rosa, la donnetta sconosciuta che aveva appena traslocato nell'appartamento accanto, l'insetto che girava nell'aria profumata di sapone da barba, tutti quelli che vivevano a Buenos Aires erano condannati ad aspettare con me, consapevoli o no, boccheggianti come idioti nel caldo minaccioso e infausto, spiando il breve temporale magniloquente e l'immediata primavera che si sarebbe fatta strada dalla costa per trasformare la città in un territorio ferace dove poteva nascere la felicità, repentina e completa, come un atto della memoria.

1. È il temporale che si verifica attorno al 30 agosto e, secondo una leggenda popolare soprattutto nella zona del Río de la Plata, segna l'inizio della primavera. [n.d.t.]

La donna e l'uomo erano tornati in camera da letto e li avevo persi.

«Le giuro che una follia come la nostra non si era mai vista», aveva detto lei uscendo dalla cucina.

Chiusi l'acqua, aspettai che l'insetto si avvicinasse per abatterlo con l'asciugamano, schiacciarlo sulla grata dello scarico, e nudo e gocciolante andai in camera. Attraverso la persiana vidi la sera che cominciava a scurirsi da nord, contai i secondi che separavano i lampi. Mi misi due pasticche di menta in bocca e mi buttai sul letto.

...Ablazione della mammella. Una cicatrice si può immaginare come un taglio irregolare praticato in una coppa di gomma, dalle pareti spesse, che contenga una materia immobile, rosata, con bollicine in superficie, e che dia l'impressione di essere liquida se facciamo oscillare la lampada che la illumina. Si può anche immaginare come sarà quindici giorni, un mese dopo l'intervento, con un'ombra di pelle a ricoprirla, traslucida, così sottile che nessuno oserrebbe soffermarsi troppo a lungo con lo sguardo. Più avanti cominciano a intravedersi le rughe, che si formano e si modificano; adesso si è possibile guardare la cicatrice di nascosto, sorprenderla nuda una sera e pronosticare quale rugosità, quali disegni, quali toni rosati e bianchi prevarranno e diventeranno definitivi. E poi, un giorno, Gertrudis sarebbe tornata a ridere senza motivo nell'aria primaverile o estiva del balcone e mi avrebbe guardato fisso, con gli occhi scintillanti, per un momento. Avrebbe abbassato subito lo sguardo, sarebbero rimasti un sorriso, un accenno di sfida agli angoli della bocca.

Allora sarebbe arrivato il momento della mia mano destra, l'ora della farsa di stringere in aria, con esattezza, una forma e una resistenza che non c'erano e che le mie dita non avrebbero ancora dimenticato. *Il mio palmo avrà pau-*

ra di incazzarsi troppo, i miei polpastrelli dovranno sfiorare la superficie ruvida o scivolosa, ignota e senza promessa d'intimità della cicatrice rotonda.

«Sa, non è per la festa o per il ballo, è per il gesto», disse la donna dall'altra parte del tramezzo, vicina e sopra la mia testa.

Forse era sdraiata sul letto, come me, su un letto uguale al mio, che poteva essere nascosto nella parete e riesumato la sera con un disperato cigolio di molle; l'uomo, corpulento, dai baffi nerissimi e ispidi, sempre con il bicchiere in mano, doveva essere seduto in una poltrona, piegato in avanti, oppure sudava, prigioniero di un immaginario rispetto, accanto ai piedi scalzi della donna. Forse la guardava parlare e annuiva, senza dire niente; a volte magari distoglieva gli occhi, affascinato dalle unghie dei piedi, laccate di rosso, dalle corte dita che lei muoveva ritmicamente, senza pensarci.

«Che mi importa del carnevale, si figuri! Alla mia età, ormai, non mi metto a far pazzie per un ballo. Ma era il primo veglione a cui dovevamo andare insieme, Ricardo e io. E glielo dico senza peli sulla lingua, così come l'ho detto a lui: si è comportato come un figlio di buona donna. Mi dica lei cosa gli costava dirmi che non poteva, "scusa, ho altro da fare" oppure "non ne ho voglia". Se non ha confidenza con me, con chi altro la deve avere, me lo dica lei. Una donna non si sbaglia mai; facciamo le finte tonte, sì, spesso, ma non è la stessa cosa». Rise senza amarezza, tra due colpi di tosse. «Potrei addirittura farle dei nomi; Ricardo ci resterebbe di stucco se sapesse le cose che so sul suo conto e che per discrezione mi sono tenuta per me. Non se le sogna neppure. Ma mi dica lei se non è diverso, una serata di carnevale, il primo veglione a cui andiamo insieme. E si fanno le undici, mezzanotte e il signore non

compare. Avevo perfino detto alla Gorda quanto mi dispiaceva che Ricardo non potesse liberarsi prima. Mi dispiaceva per lui, s'immagini, pensando che si perdeva il divertimento. Io ero vestita da antica dama; però in nero, con i capelli bianchi».

La donna rise, tre scrosci di riso; al contrario della voce, ansiosa, che si interrompeva in modo inaspettato per segnalare la fine di ogni frase, la risata sembrava trattenuta a lungo, per darle modo di formarsi, e poi liberata di colpo, a singhiozzo, come un debole nitrito.

«La Gorda, poveretta, era verde di rabbia. Si era persa la serata per colpa nostra, e alla fine è andata via. Era già giorno quando mi sono svegliata seduta su quel divano un po' massiccio (non so se ha fatto in tempo a vederlo) che avevamo a Belgrano, con la parrucca caduta e l'enorme mazzo di gelsomini sul pavimento. Che con il caldo, e tutto chiuso, sembrava davvero una veglia funebre».

...E se tutto va bene durante la convalescenza Gertrudis sarà qui, mezzo morta, pensai. Con quella bestia schifosa dietro una parete che sembra di carta. E tuttavia, quando domani la vedrò in ospedale, se può parlare, se posso vederla, se vedo che non sta ancora per morire, potrò perlomeno stringerle una mano e dirle sorridendo che abbiamo dei nuovi vicini. Perché se può parlare o sentirmi e non sta soffrendo troppo, io non avrò niente di più vero da dirle, niente di più importante della notizia che qualcuno si è trasferito nell'appartamento accanto, l'H. Lei sorriderà, farà domande, migliorerà, tornerà a casa. E arriverà il momento della mia mano destra, del labbro, di tutto il corpo; il momento del dovere, della pietà, del terrore di umiliare. Perché l'unica prova convincente, l'unica fonte di gioia e fiducia che posso offrirle sarà sollevare e abbassare in piena luce, sul seno mutilato, un volto ringiovanito dalla lussuria, baciarla lì e morire di piacere.

«Non è un capriccio», diceva ora la donna sulla soglia di casa. «Questa volta è per sempre».

Mi alzai con il corpo asciutto, bollente; scivolando e appoggiandomi al calore andai ad aprire lo spioncino della porta d'ingresso.

«Vedrò che tutto si aggiusta», ripeté l'uomo, calmo, invisibile.

Vidi la donna; non aveva una vestaglia da casa ma un vestito scuro e attillato, però le braccia, nude, erano robuste e bianche. La voce, che si interrompeva come soffocata nell'ovatta per non cedere ai molli singulti, risorgeva ogni volta per ripetere che ormai niente poteva cambiare, senza smettere di sorridere all'uomo che adesso mi mostrava una spalla grigia, l'ala scura del cappello sulla testa.

«Può starne certo. Una alla fine si stufa. O no?»